

GERMANIA AL VOTO.

Comizio di chiusura dei candidati socialdemocratici
Saluto del premier svedese a Scharping, Schröder e Lafontaine



Il leader del partito di opposizione socialdemocratico, Rudolf Scharping

Tre moschettieri per la Spd

«Primo nemico la disoccupazione»

Comizio di chiusura della Spd. Scharping, Schröder e Lafontaine giocano in casa nel popolare quartiere di Wedding. I «tre moschettieri» si presentano uniti e sicuri di fronte ad una platea che chiede di voltare pagina. Al primo posto il problema dell'occupazione. Ospite inatteso, il primo ministro svedese Ingvar Carlsson, simbolo di un successo controcorrente in tempi tutt'altro che facili per la sinistra di tutta Europa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È quasi l'ultima sera e la Spd gioca in casa. A Wedding, «Wedding la rossa». Nello stadio del ghiaccio del quartiere che fu il simbolo della Berlino operaia, della resistenza al nazismo, della ricostruzione nel dopoguerra, Rudolf Scharping, Oskar Lafontaine e Gerhard Schröder si presentano davanti a una platea compatta, che le sue speranze per quello che succederà domani, quando si apriranno le urne, le grida forte. La *troika* al completo e un ospite inatteso, venuto da lontano. Quando nella sala gremita viene annunciata la presenza del primo ministro svedese Ingvar Carlsson l'entusiasmo è al massimo. Quando comincia a parlare, in un ottimo tedesco, e fa un discorso che non è solo propaganda, che è un tentativo di ragionare, i 4 mila nella sala lo ascoltano in silenzio.

Perché proprio lui, l'uomo venuto da Stoccolma in una serata così «berlinese», così, inevitabilmente, concentrata sul destino tedesco che si compirà da qui a poche ore, quando la Germania e l'Europa sa-

pranno se prepararsi alla svolta oppure a un altro anno di Helmut Kohl? Carlsson rappresenta il successo. È un socialdemocratico che ha vinto e governa, e questo, certo lo sa bene il popolo socialdemocratico di stasera, è un'eccezione in tempi che per la sinistra non sono per niente facili. Ma Carlsson è anche il richiamo a un internazionalismo che la socialdemocrazia, nonostante tutto, continua a portarsi nel cervello e nel cuore.

Sentimenti. Una serata come questa è fatta di discorsi, di propaganda, di tentativi di convincere con la razionalità degli argomenti, ma anche di emozioni. Gli oratori non ne lesinano, la folla le raccoglie, applaude e si applaude, si sente, almeno stasera, vincente. Subito dopo Carlsson parla Gerhard Schröder. Un pensiero, dice, deve stare sempre al centro della nostra iniziativa: come sconfiggere la disoccupazione, come rendere il lavoro a tutti i tedeschi. Perché senza la piena occupazione non ci sarà alcun tipo di giustizia. Lavoro significa un piano per l'occupazione, significa che lo Stato deve capire che è più conveniente finanziare l'occupazione che la disoccupazione, ma significa anche rinnovamento, investimenti nei settori chiave e invece «la politica tedesca ha dormito in questi ultimi anni» e la Germania ha perso mercati e capacità di rinnovarsi sul piano tecnologico.

Quasi senza prendere fiato, Schröder conclude dicendo: «È ora la parola a Oskar». Questo modo di chiamarsi per nome, di citarsi l'un l'altro strizzando l'occhio, di fare platealmente i «tre moschettieri» uno per tutti e tutti per uno» ha anche un significato politico, che la gente nella sala coglie al volo con l'intensità degli applausi e che Lafontaine, vecchia volpe, esplicita all'inizio del suo discorso come meglio non si potrebbe. «Siamo uniti - dice - vogliamo vincere insieme e così saremo in futuro». È come un esercizio. Stavolta le «anime» del partito sono diventate questa specie di trinità, che promette di lavorare insieme e lo sta facendo.

È quasi un miracolo, e Lafontaine lo celebra al modo suo. È in grande forma l'ex *enfant terrible* della sinistra tedesca. Come cavaliere di battaglia ha scelto la politica estera, e i suoi attacchi a Kohl, «che si compiace di dare del tu a tutti i potenti del mondo, fa la sauna insieme con Eltsin ma poi non sa mai dove andare» fanno spellare le mani alla folla. Lafontaine dice di non voler vedere i soldati tedeschi andare a fare la guerra, li vorrebbe a combattere la fame e il catastro-

Telegenici in lista

La politica scopre la tv

Senza occhiali per sembrare più giovane. Anche Kohl si è piegato alle nuove esigenze della campagna elettorale tedesca, dove piacere è più importante che convincere. Ed una apparizione ben congegnata in tv paga di più di un buon programma. La Germania si interroga sulla politica spettacolo prendendo bene le distanze dal modello Berlusconi. Ma la televisione è un mezzo troppo ghiotto di fronte ad un elettorato in cui gli indecisi sono ancora il 40%.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BERLINO. L'obiettivo? Non è convincere: è piacere. I programmi, le intenzioni, i progetti dei candidati? Contano, ma pochino. Se ne parla, ma sono trattati un po' come gli ospiti barbos in una festa: tenuti a bada con parole di circostanza. Quel che conta, recita il decalogo delle elezioni tedesche '94, è apparire e mostrarsi. Sempre e comunque, naturalmente in tv. Meglio, appunto, se in una trasmissione spettacolo, dove la politica è ben nascosta e dove conta non quel che si dice ma quanto si è telegenici e «come» ci si presenta.

Dunque, è vero quel che gli osservatori più smaliziati andavano dicendo da tempo: anche la seriosa politica tedesca, lentamente ma inesorabilmente, è in fondo in ritardo rispetto ad altri paesi, ha ormai maturato la sua rumorosa rivoluzione telematica. Si sta trasformando, nel contatto con gli elettori, in qualcosa che sta a cavallo tra lo spettacolo, la tecnica della comunicazione e della vendita, la demoscopia, la pubblicità. I comizi non «tirano» più nemmeno qui, e anzi sono considerati a rischio (a Monaco qualche settimana fa Kohl ha trovato in piazza soprattutto i suoi oppositori che l'hanno fischiato), le nunioni sono poche e considerate sostanzialmente inutili per attirare voti, il contatto capillare con l'elettore, a casa, nei mercati, nei luoghi di lavoro tramonta lentamente.

Il 40 per cento di indecisi

In questa deriva «spettacolare» della politica, che ha costretto perfino il cancelliere Kohl a farsi ritrarre e riprendere senza gli occhiali per apparire più giovane e affascinante, in quella che il più importante settimanale tedesco, lo «Spiegel», definisce «Die Inszenierung des Scheins», ossia la messa in scena dell'apparenza, il messaggio che conta davvero è solo e inesorabilmente quello televisivo. È in televisione che si è giocata l'unica vera partita elettorale, ed è sul suo controllo che si sono decisi i destini del più popoloso e ricco paese europeo.

Politologi ed esperti sono convinti che almeno il 40% dell'elettorato, indeciso e politicamente senza interessi precisi, è influenzabile e conquistabile dal messaggio della televisione-spettacolo. Se si ap-

può aspirare alla carica di cancelliere. Il modello Berlusconi fa paura in un altro verso: conferma la invasiva capacità di influenza nelle scelte politiche del sistema televisivo nel suo complesso. Da queste parti il personaggio che più si avvicina alla tipologia del Cavaliere è il noto Leo Kirch, che infatti con Berlusconi intrattiene rapporti di amicizia e affari (la compartecipazione nella tv sportiva DFS). Kirch non è sceso in campo direttamente nella battaglia elettorale, in compenso se Kohl vincerà le elezioni, il «Berlusconi tedesco» potrà prendersi buona parte del merito. È la sua televisione, la SAT-1, seconda rete privata tedesca per importanza, che è stata al centro delle polemiche per lo sfacciato appoggio al cancelliere. La televisione nel luglio scorso ha addirittura pagato il viaggio di Kohl negli Stati Uniti per i mondiali di calcio. La presenza del cancelliere negli spazi informativi di tutta la campagna elettorale è stata strabordante e le interviste compiacenti dei giornalisti della rete sono diventate leggendarie. Tanto che perfino i liberali della Fdp, alleati di Kohl, hanno preso in giro l'intervistatore: «Chiedi al cancelliere che domande gli deve fare».

Leggi più severe

Insomma, scrivono i giornali tedeschi con riprovazione, il cancelliere ha avuto a sua completa disposizione una importante rete televisiva privata. Peraltro anche il confronto complessivo degli spazi e delle apparizioni televisive tra i principali concorrenti delle elezioni tedesche sembra condannare inesorabilmente la Spd. Nulla a che vedere con il panorama italiano, ovviamente. È un fatto però che nelle 4 reti principali (due pubbliche, la ARD e la ZDF, due private, la RTL e la SAT-1) il candidato socialdemocratico Scharping ha complessivamente avuto a disposizione un tempo di apparizione di poco superiore a quello dei liberali, partito al governo, ma che lotta per superare la soglia del 5% dei consensi. Kohl, ovviamente, fa la parte del leone in tutte le reti principali, anche se la frequenza e la lunghezza delle sue apparizioni sulla televisione pubblica non è considerata scandalosa. La differenza la fanno soprattutto le due reti private e, appunto, la televisione di Leo Kirch, schiacciata sul cancelliere.

Una situazione che induce molti, in Germania, a chiedere una legislazione ancora più severa. Nel frattempo, e in attesa di una nuova regolamentazione, qualcuno spera che la sovraesposizione televisiva, l'overdose di Kohl distribuita ai tedeschi, finisca per danneggiare il cancelliere. Ma gli esperti sono molto scettici e la speranza ha qualcosa dell'illusione.

Termini di paragone

Si parla molto del caso italiano, ma in realtà, il fenomeno Berlusconi, per la Germania è e resta solo uno spettro. Nel senso che il modello non è esportabile, viste le leggi tedesche. Nessuno può possedere più del 50% di una rete nazionale e in ogni caso nessuno che abbia interessi in settori cruciali dell'industria e dell'informazione

Seconda tregua dopo quella firmata dall'Ira. Entro Natale il rush finale per la pace in Irlanda

L'Ulster spera, i protestanti lasciano le armi

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I rappresentanti dell'Ira (Irish Republican Army) e del governo inglese si incontreranno prima di Natale per avviare la prima fase dei negoziati sul futuro dell'Irlanda del Nord. La tregua annunciata l'altro ieri dai terroristi protestanti in risposta a quella già attuata dall'Ira alla fine d'agosto significa che il primo ministro John Major può accelerare il processo di avvicinamento delle due parti senza far insorgere i protestanti unionisti o lealisti. L'annuncio di questa seconda parte della tregua è stato diramato a Belfast per bocca dell'ex terrorista protestante «Gusty» Spence, fondatore dell'Ulster Volunteer Force (Uvf), la «forza» che ha assassinato negli ultimi ventisei anni 950 cattolici negli ultimi ventisei anni. Uscito di prigione, ormai anziano, Spence ha espresso contrizione e rimorso per i crimini commessi dai terroristi protestanti. Negli ultimi tre anni questi hanno ucciso più persone dell'Ira. La natura della carneficina causata dalle

due parti ha avuto caratteristiche diverse in quanto l'Ira ha spesso assassinato soldati inglesi visti come rappresentanti di una forza d'occupazione, mentre i terroristi protestanti hanno sempre ucciso dei civili, a parte l'occasionale «soldato» dell'Ira. La doppia tregua ha portato nelle due Irlanda un'ondata di sollievo salutata da tutte le forze politiche e dalle varie comunità religiose. Il primo ministro irlandese Albert Reynolds ed il deputato nordirlandese John Hume del Sdip (Socialist and Democratic Labour Party) che hanno giocato un ruolo determinante negli attuali sviluppi si sono subito rivolti al governo britannico affinché venga messa a punto con urgenza un'agenda di lavoro sugli incontri preliminari con l'Ira e gli unionisti. Questi ultimi si rifiutano di sedere accanto a membri del Sinn Fein, il partito che rappresenta l'ala politica dell'Ira, il cui leader Gerry Adams ha pure giocato un ruolo di capitale importanza nel processo di pace. Si spe-

ra che James Moineaux, uno dei leader politici nordirlandesi protestanti più moderati possa fare da mediatore. Nel chiudere i lavori del congresso annuale tory a Bournemouth Major ha dovuto usare toni cauti davanti ai delegati («dobbiamo usare pazienza e persistenza»). Ma l'urgenza è chiara a tutti e nell'attuale stato di crisi i tories non possono rischiare di venire accusati di inefficienza su una questione letteralmente di vita o di morte. Una volta portati i leaders dei partiti politici nordirlandesi intorno allo stesso tavolo dovrebbe emergere una formula che permetta di verificare, forse tramite referendum, ciò che gli irlandesi del Sud e quelli del Nord pensano sulla possibilità di una riunificazione dell'isola, divisa dal confine eretto nel 1922 quando gli inglesi insistettero per mantenere la loro presenza imperiale sulle sponde del nord. I negoziati si presentano ardui. Il governo britannico ha detto che non ha «interessi strategici o economici nell'Irlanda del Nord», chiara allusione alla volontà di ritirarsi una volta per

tutte. La dichiarazione di pace firmata da Reynolds e Major lo scorso 15 dicembre a Downing Street ha aperto la strada all'autodeterminazione dell'isola come vuole l'Ira. Ma gli unionisti e lealisti (vale a dire «uniti» al Regno e «leali» alla corona inglese) aborriscono tale possibilità. Vogliono un referendum nella sola Irlanda del Nord che può solamente dare un risultato scontato siccome i protestanti sono un milione ed i cattolico-repubblicani 500.000. Adams, Reynolds e Major cercano una formula che permetta ai protestanti di esercitare il diritto di voto, impedendo però che questo si trasformi in un veto. Nessuno ha idea di come un'antitesi così palese possa essere risolta. Ci sono solo due referendum che possono mettere i protestanti dell'Irlanda del Nord in minoranza. Uno è quello di far votare tutta l'Irlanda. L'altro è quello di far votare tutto il Regno Unito. Gli unionisti respingono entrambe. Per far accelerare il passo a Major è di nuovo intervenuto, indirettamente, il presidente Clinton, deter-

La moneta russa riprende quota

Si dimette Gherashenko

Il governatore sotto tiro per la frana del rublo

MOSCA. La punta dello scandalo del rublo ha trafitto un altro illustre gladiatore. L'inaffondabile Viktor Gherashenko, 57 anni, governatore dal 1989 della Banca di Stato dell'Urss e, dopo una breve parentesi del dopo-golpe, dal luglio 1992 della Banca centrale della Russia, ha rassegnato ieri le dimissioni nel corso di un incontro al Cremlino con Boris Eltsin. Il gesto volontario del «banchiere per eccellenza» ha permesso al presidente russo di ritirare dalla Duma di Stato la richiesta di esonerarlo dalla carica in sede parlamentare, che è arrivata ai deputati mercoledì scorso insieme alla notizia del licenziamento di Sergej Dubinin, il facente funzione di ministro delle Finanze. Sebbene la Costituzione preveda che la nomina e la destituzione del governatore devono passare all'approvazione della Duma, il cavillo della volontarietà lascia chiudere il capitolo delle dimissioni con un semplice decreto di Eltsin demandando al parlamento il futuro candidato.

Lo potrebbe essere, secondo numerose fonti, l'ex ministro delle Finanze e ora capogruppo dei liberali alla Duma, Boris Fiodorov, tornato ieri d'urgenza da un viaggio a Londra.

Mentre il rublo, dopo fortissimi interventi della Banca, è sceso a quota 2.988 per un dollaro, un cambio quasi uguale a quello prima della bufera di martedì alla Borsa valutaria si fanno strada le due versioni opposte su quanto è accaduto. L'amministrazione del presidente grida al «tentativo di golpe finanziario» ai danni di Eltsin e del governo, ma alcuni economisti e giornali incriminano la stessa Banca centrale che, d'accordo col governo, avrebbe provocato il crack per risolvere il problema dei pagamenti. □PK